

L'Italia e il costruito

(prima parte)

Autore: THARSOS s.r.l.

Paolo Iavagnilio

Francesco Rispoli

RSPPItalia.com

Seguici anche su



Premessa

Quando si pone lo sguardo su una costruzione qualsiasi, i primi aspetti su cui ci si sofferma sono certamente le dimensioni, la forma e la gradevolezza estetica di quest'ultima. Immediatamente dopo, l'osservatore è quasi sempre portato ad immaginare che quel manufatto è immutabile e perpetuo nel tempo, che attraverserà indenne i decenni senza andare incontro alla caducità e al decadimento proprio dell'essere umano stesso. Tale ragionamento è fallace, pur condizionando pesantemente la mentalità del singolo italiano, il quale ripone le sue speranze e sicurezze in quel bene ritenuto sicuro e solido, ovvero l'abitazione: lo dimostra il fatto che in Italia, a differenza degli altri stati, c'è una larga percentuale di "prime case" di proprietà. Un'ulteriore manifestazione di questa "forma mentis" risiede nelle tipologie di materiali utilizzati nell'edilizia, principalmente lapidei a differenza di altre nazioni del Primo Mondo per le quali una partizione interna in legno non è sinonimo di precarietà. L'uso di suddetti materiali, dall'aspetto quasi monumentale come pietre, marmi, ceramiche, mattoni, muratura e il calcestruzzo, si affiancano perfettamente alla cultura della conservazione tutta italiana che tende a mantenere il più invariato possibile il paesaggio urbano, impedendo nei fatti quel continuo rinnovo proprio di altre realtà estere, le quali, al termine della vita utile di un edificio, subitaneamente si adoperano all'abbattimento e alla ricostruzione dello stesso.

E' fuori dubbio che il patrimonio storico di alcune città italiane porta a contrastare e rifiutare questo tipo di mentalità, ma il risultato di tutti questi squilibri è, infine, un parco del costruito con opere vetuste, obsolete, che necessitano di interventi di recupero meno convenienti della totale ricostruzione.

Il peggior punto debole, inoltre, è senza dubbio la qualità delle costruzioni, specialmente di quelle realizzate nel secondo dopoguerra. In quei tempi, che hanno visto la crescita esponenziale del settore a causa del boom edilizio, regnavano l'abusivismo, la mancanza dei controlli in corso d'opera, il bisogno di celerità nelle realizzazioni, la bassa professionalità della manodopera, nonché l'interesse economico che non ha favorito certamente la scelta di buoni calcestruzzi e quantità di armature adeguate.

L'attenzione alla congenita fragilità del nostro tessuto edilizio si risveglia solo dopo che eventi drammatici hanno scosso la coscienza comune con il loro corredo di immagini toccanti, e ci si ritrova così a leggere sui quotidiani che quel palazzo o quel cavalcavia è crollato all'improvviso, senza ragione apparente. Ma in realtà la ragione esiste, ed è facilmente intuibile.

La necessità di valutare il rischio sismico in azienda

Ogni RSPP in Italia sa bene che la Valutazione dei Rischi prende in considerazione tutte le tipologie di pericoli che possano generare un danno ai lavoratori esposti. Nella comune sensibilità, un rischio si valuta partendo da un pericolo che sia “riconoscibile” e che abbia una “probabilità di manifestarsi”, sia pur non precisamente calcolabile, “quantomeno correlata alla prassi operativa aziendale”, anche la più rara.

I terremoti, tipicamente, non rientrando in alcuna prassi operativa, non vengono, spesso, considerati.

Il D.Lgs. 81/2008, nell’art. 28, recita che: “La valutazione di cui all’articolo 17, comma 1, lettera a), anche nella scelta delle attrezzature di lavoro e delle sostanze o delle miscele chimiche impiegate, nonché nella sistemazione dei luoghi di lavoro, “deve riguardare tutti i rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori [...]”, facendo peraltro menzione dei fenomeni sismici come “altri pericoli” nella trattazione della Gestione delle Emergenze di cui al Titolo I, Capo III, sez. VI.

Gli eventi legati al terremoto in Emilia (2012), hanno poi portato alla luce altri due problemi evidenti:

1. La manifestazione di un terremoto sufficiente a provocare danni consistenti, in “aree anche meno frequentemente soggette ad effetti tellurici” (come l’Emilia, per l’appunto)
2. La casuale limitata perdita sociale (solo per la manifestazione del sisma fuori dall’orario lavorativo) accompagnata però dai danni economici provocati alle Aziende, con corrispettiva “paralisi di interi distretti produttivi”.

Per quanto sopra, si può affermare che la “Valutazione del Rischio sismico” in azienda possa rappresentare, oltre che la “chiave per mettere in sicurezza il presente” in risposta alla necessità di valutare “tutti i rischi”, anche un “motore per finanziare il futuro” (senza parlare degli ovvii effetti sociali, si pensi a cosa può voler dire mantenere la operatività a seguito di un evento sismico o ridurre il premio assicurativo, in un contesto di forte competizione del mercato).

Panoramica sull'esistente

Ogni RSPP in Italia sa bene che la Valutazione dei Rischi deve prendere in considerazione tutte le tipologie di pericoli che possano generare un danno ai lavoratori esposti.

I fattori di rischio richiamati, rendono una fin troppo ampia percentuale del patrimonio edilizio pericoloso per coloro che vi abitano o vi lavorano, non solo per via dell’esposizione agli eventi calamitosi di per sé di tipo sporadico e di difficile previsione (come terremoti e fenomeni idrogeologici), ma anche per via dei soli carichi di esercizio. Il Censis, nel rapporto annuale del 1999, raccoglie le ragioni delle mancanze enunciate, distinguendo in due categorie:

- Degrado per vetustà; riferendosi all’età del manufatto
- Degrado per ragioni costruttive; riferendosi alle dinamiche di realizzazione.
-

Il censimento ISTAT sugli edifici del 2011 riguarda la consistenza numerica, la tipologia d’uso (produttivo, commerciale, servizi, turistico/ricettivo, direzionale/terziario e altro), l’attuale utilizzazione o meno, e il

tipo (edificio o complesso di edifici, quali i complessi ospedalieri). I dati diffusi e resi disponibili sul sito ufficiale sono elencati nel seguito:

- Gli edifici e i complessi censiti nel 2011 ammontano a 14.515.795, il 13,1% in più rispetto al 2001;
- E' di tipo residenziale l'84,3% pari a 12.187.698 unità e complessi, in crescita nel decennio intercensuario dell'8,6%;
- Tra gli edifici non residenziali il 18,9% è destinato ad uso produttivo, il 16,2% ad uso commerciale, l'11,7% per i servizi e il 4% rispettivamente per destinazioni turistico/ricettive e direzionali/terziarie.

I dati riguardo agli edifici residenziali in cattive condizioni di conservazione sono quantomeno sconvolgenti, e gli studi riportano:

- Oltre 2.051.808 (16,8% degli edifici residenziali) sono in pessimo stato;
- I tre quarti (74,1%) degli edifici residenziali sono stati costruiti prima del 1981 e hanno quindi oltre 35 anni di vita (quasi ai termini della vita di progetto che in genere è pari a 50 anni);

Le condizioni di conservazione sono inversamente correlate con l'età degli edifici per cui un quinto (21,1%) del costruito precedentemente al 1981 è in pessimo stato, e la quota si riduce al 4,7% per l'edificato tra il 1981 e il 2011. La situazione è particolarmente degna di attenzione per il Sud Italia e le Isole.

Copyright © 2017 RSPPITALIA